

# IN ASCOLTO DELLA PAROLA

## Matteo 10, 26-33 XII Domenica del Tempo Ordinario Anno A

### PREGHIERA INIZIALE

Nel buio di una notte senza stelle,  
la notte del non senso,  
tu, Verbo della vita,  
come lampo nella tempesta della dimenticanza  
sei entrato nei limiti del dubbio  
a riparo dei confini della precarietà  
per nascondere la luce.  
Parole fatte di silenzio e di quotidianità  
le tue parole umane, foriere dei segreti dell'Altissimo:  
come ami lanciati nelle acque della morte  
per ritrovare l'uomo, inabissato nelle sue ansiose follie,  
e riaverlo, predato, per l'attraente fulgore del perdono.  
A te, Oceano di Pace e ombra dell'eterna Gloria, io rendo grazie:  
mare calmo alla mia riva che aspetta l'onda, che io ti cerchi!  
E l'amicizia dei fratelli mi protegga  
quando la sera scenderà sul mio desiderio di te. Amen.

### Le Letture: Geremia 20, 10-13 Romani 5, 12-15 Matteo 10, 26-33

Un'impostazione parallela ed antitetica accomuna le tre letture bibliche che oggi meditiamo: ad un messaggio di oscurità, di prova e di sofferenza si oppone un messaggio di luce, di fiducia, di speranza.

È, innanzitutto, il caso della prima pericope estratta dalla più celebre «confessione» del profeta Geremia. Questa personalità sensibilissima ci ha lasciato un diario del suo dramma interiore composto sotto forma di lamentazione orante, sono appunto le cosiddette Confessioni, disperse tra il c. 10 e il 20 del suo volume. È il dramma di un romantico affezionato alla sua patria, alla sua religione, al suo villaggio, agli affetti e all'amore, che è costretto ad essere la Cassandra della sua nazione, ad essere scomunicato, ad essere perseguitato dai suoi stessi compaesani di Anatot, ad essere denunciato da parenti ed amici, a non potersi costruire una famiglia con la donna amata. Un sentimentale proteso verso i rapporti umani che è condannato ad essere un solitario, un eccentrico, circondato solo da odio, maledetto, perseguitato, processato, torturato e randagio. Un idealista che ha orrore per la corruzione del suo popolo, che solo con dolore annuncia la rovina imminente e che, invece, è ritenuto collaborazionista col nemico e disfattista per interesse privato. La fedeltà alla vocazione è per Geremia una conquista quotidiana che conosce dubbi e crisi e che talora pesa come una maledizione, soprattutto quando si sperimenta il silenzio di Dio, come dichiara l'inizio della «confessione» da cui è tratto il brano odierno. Dopo la flagellazione (Ger 20, 1-6), Geremia si sente abbandonato quasi come il Cristo al Getsemani o in croce. Ma all'improvviso il cielo si spalanca, il Signore appare accanto al suo profeta umiliato ed emarginato e gli offre la sua protezione quasi militare, lui che è il «prode» difensore dei deboli e dei poveri. Infatti il Signore è giudice implacabile ed inesorabile nei confronti di chi ha violato i diritti dei suoi assistiti. Egli difende e vendica senza tregua chi è stato trovato giusto «nel cuore e nella mente» (v. 12), chi «ha affidato a lui la sua causa» (v. 12), chi è «povero ed ha la vita tra le mani dei malfattori» (v. 13). Ancora una

volta la Bibbia dimostra di non conoscere la disperazione totale: anche nell'esperienza più amara fa profilare all'orizzonte un barlume di speranza nel Dio giusto. Ancora una volta la Bibbia lancia un appello di impegno e di lotta contro sopraffazioni, emarginazioni ed ingiustizie, nella certezza che il Signore stesso sarà accanto «come un prode», più forte delle superpotenze militari ed economiche. Questo contrasto è riproposto anche per l'apostolo nel brano tratto dal discorso missionario di Mt 10 (la seconda delle cinque grandi dichiarazioni programmatiche di Gesù, che sostengono la struttura dell'intero primo vangelo). Matteo, partendo probabilmente dalla esperienza della sua comunità ecclesiale sottoposta a forti contestazioni dalla sinagoga giudaica, delinea la figura dell'apostolo come quella d'un «confessore della fede», d'un vero «martire». Liberato dalla tentazione della «catacomba» o della segretezza, superata la fase della formazione nella comunità che non può essere il grembo sicuro in cui ci si ritira per sempre, il cristiano è affidato al rischio del mondo e della vita. E come per il bimbo appena uscito dal grembo materno, l'impatto col mondo può essere traumatico: persecuzioni, incubi, pericoli simili a quelli della lunga lista autobiografica di Paolo (2 Cor 11, 23-29) possono avvolgere l'annunciatore sincero d'un messaggio dirompente, qualora esso non sia «adulterato» (2 Cor 4, 2). Ma in questa tempesta che fa intravedere persino il rischio della stessa eliminazione fisica (10, 28) si sente una voce, è il comando di Cristo ribadito come un ritornello insistente, garanzia e pegno di vittoria e di liberazione: Non temeteli (vv. 26, 28, 31). Sul discepolo, infatti, veglia la tenera ed amorosa presenza di Dio che è paternamente attenta alle piccole e fragili realtà (passeri, capelli) e, quindi, alla grande preziosa realtà del suo collaboratore e figlio. Per chi l'ha testimoniato con intrepida sicurezza anche davanti ai tribunali non risuoneranno mai le glaciali parole che Cristo ha pronunciato nel Discorso della Montagna: «Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, operatori di iniquità» (cfr. i vv. 32-33 della nostra pericope). L'ultima contrapposizione è proposta da Paolo in uno dei brani tra i più difficili e studiati del suo capolavoro teologico, la lettera ai Romani (5, 12ss). Quest'antitesi spiega anche tutte le precedenti: la storia e l'umanità sono divise e quasi lacerate da due forze opposte. C'è un Adamo peccatore, cioè un'umanità che ha celebrato e celebra il trionfo del male, della distruzione e dell'ingiustizia. A questo dilagare pauroso che permea spesso il tessuto della nostra storia e della nostra società si contrappone un Adamo nuovo, il Cristo, immagine di tutta l'umanità che vuole celebrare il trionfo del bene, dell'amore e della giustizia. La sua forza dirompente è ancora maggiore di quella del male e «si riversa abbondantemente» (v. 15) sull'intera umanità cercando di strapparla alla morte e al male. La liturgia odierna è, quindi, un coraggioso invito ad unirsi a questa missione di salvezza, affrontandone i rischi e le sofferenze. Come scriveva s. Agostino nel De civitate Dei, la Chiesa «deve proseguire il suo pellegrinaggio tra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio» annunziando la croce e la gloria del Signore «fino a che egli venga» (1 Cor 11, 26).

**Prima lettura (Ger 20,10-13)  
Dal libro del profeta Geremia**

Sentivo la calunnia di molti:  
«Terrore all'intorno!  
Denunciatelo! Sì, lo denunceremo».  
Tutti i miei amici aspettavano la mia caduta:  
«Forse si lascerà trarre in inganno,  
così noi prevarremo su di lui,  
ci prenderemo la nostra vendetta».  
Ma il Signore è al mio fianco come un prode  
valoroso, per questo i miei persecutori  
vacilleranno e non potranno prevalere;

arrossiranno perché non avranno successo,  
sarà una vergogna eterna e incancellabile.  
Signore degli eserciti, che provi il giusto,  
che vedi il cuore e la mente,  
possa io vedere la tua vendetta su di loro,  
poiché a te ho affidato la mia causa!  
Cantate inni al Signore,  
lodate il Signore,  
perché ha liberato la vita del povero  
dalle mani dei malfattori.

## Salmo responsoriale (Sal 68)

*Nella tua grande bontà rispondimi, o Dio.*

Per te io sopporto l'insulto  
e la vergogna mi copre la faccia;  
sono diventato un estraneo ai miei fratelli,  
uno straniero per i figli di mia madre.  
Perché mi divora lo zelo per la tua casa,  
gli insulti di chi ti insulta ricadono su di me.

Ma io rivolgo a te la mia preghiera,  
Signore, nel tempo della benevolenza.  
O Dio, nella tua grande bontà, rispondimi,  
nella fedeltà della tua salvezza.  
Rispondimi, Signore, perché buono è il tuo  
amore; volgiti a me nella tua grande  
tenerezza.

Vedano i poveri e si rallegrino;  
voi che cercate Dio, fatevi coraggio,  
perché il Signore ascolta i miseri  
non disprezza i suoi che sono prigionieri.  
A lui cantino lode i cieli e la terra,  
i mari e quanto brùlica in essi.

## Seconda lettura (Rm 5,12-15)

**Dalla lettera di san Paolo apostolo ai  
Romani**

Fratelli, come a causa di un solo uomo il  
peccato è entrato nel mondo e, con il peccato,  
la morte, così in tutti gli uomini si è propagata  
la morte, poiché tutti hanno peccato.  
Fino alla Legge infatti c'era il peccato nel  
mondo e, anche se il peccato non può essere  
imputato quando manca la Legge, la morte

NON TEMETE Mt 10,26-31

10,26 Non li temete, dunque,  
poiché non vi è nulla di velato  
che non sarà svelato,  
e di nascosto  
che non sarà conosciuto.

27 Ciò che vi dico nelle tenebre,  
ditelo nella luce,  
e ciò che udite all'orecchio,  
proclamatelo sui tetti.

28 E non temete  
quelli che uccidono il corpo,  
ma non possono uccidere la vita;  
temete piuttosto  
colui che può e vita e corpo  
distruggere nella Geenna.

29 Due passeri non si vendono per un soldo?

regnò da Adamo fino a Mosè anche su quelli  
che non avevano peccato a somiglianza della  
trasgressione di Adamo, il quale è figura di  
colui che doveva venire.

Ma il dono di grazia non è come la caduta: se  
infatti per la caduta di uno solo tutti morirono,  
molto di più la grazia di Dio, e il dono  
concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo,  
si sono riversati in abbondanza su tutti.

## Dal Vangelo secondo Matteo Mt 10, 26-33

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: <sup>26</sup>  
«Non abbiate paura **A** degli uomini, poiché  
nulla vi è di nascosto che non sarà svelato **B**  
né di segreto che non sarà conosciuto. <sup>27</sup>  
Quello che io vi dico nelle tenebre voi ditelo  
nella luce **C**, e quello che ascoltate  
all'orecchio voi annunciatelo dalle terrazze. <sup>28</sup>  
E non abbiate paura di quelli che uccidono il  
corpo, ma non hanno potere di uccidere  
l'anima; abbiate paura piuttosto di colui che  
ha il potere di far perire nella Geenna e  
l'anima e il corpo **D**. <sup>29</sup> Due passeri non si  
vendono forse per un soldo? Eppure  
nemmeno uno di essi cadrà a terra **E** senza il  
volere del Padre vostro **F**. <sup>30</sup> Perfino i capelli  
del vostro capo sono tutti contati. <sup>31</sup> Non  
abbiate dunque paura: voi valete più di molti  
passeri! <sup>32</sup> Perciò chiunque mi riconoscerà  
davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò  
davanti al Padre mio che è nei cieli; <sup>33</sup> chi  
invece mi rinnegherà davanti agli uomini,  
anch'io lo rinnegherò **G** davanti al Padre mio  
che è nei cieli».

Eppure neanche uno di essi  
cadrà a terra  
senza che il Padre vostro  
lo voglia.

30 Di voi poi, anche i capelli del capo  
sono tutti contati.

31 Smettetela dunque di temere:  
voi valete più di molti passeri!

32 Chi dunque mi riconoscerà  
davanti agli uomini,  
anch'io lo riconoscerò  
davanti al Padre mio che è nei cieli;

33 chi invece mi rinnegherà  
davanti agli uomini,  
anch'io lo rinnegherò  
davanti al Padre mio che è nei cieli.

Messaggio nel contesto

“Non temete”, dice Gesù agli apostoli, dopo averli mandati come pecore in mezzo a lupi. La paura è il motore primo dell’agire umano; dovrebbe invece essere solo il freno!

Evitare i pericoli vita è giusto; non diventi però la preoccupazione che distoglie da ogni occupazione. L’istinto di autoconservazione in sé è sano: serve per evitare il male. Ma è principio insufficiente per vivere, se contemporaneamente non c’è la fiducia nel bene. Senza fiducia l’uomo è bloccato e disperato; senza paura è sventato e temerario - solo gli incoscienti, oltre i dittatori e i pazzi, non hanno paura; ma c’è d’aver paura per loro e di loro!

Fiducia e paura sono due principi antagonisti, ambedue necessari. Il secondo sovrabbonda, il primo invece scarseggia. Il Signore è venuto a donarci una fiducia in lui che ci libera dalla paura della morte, con la quale il nemico ci tiene in schiavitù per tutta la vita (Eb 2,15).

La morte è un evento naturale: non è un male, anche se, a causa del peccato, la viviamo male! È giusto non cercarla; ma è demoniaco rifiutarla. Siamo mortali; ma il nostro limite non è la fine di noi stessi, come teme il nostro egoismo, bensì l’inizio dell’Altro e della nostra comunione con lui.

Principio e fine della nostra vita non è il nulla che temiamo, ma il Padre che ci ama e che amiamo. Il perfetto amore scaccia ogni timore (1Gv 4,18). Finché viviamo, il nostro amore non è ancora perfetto. Per questo abbiamo anche paura; ma non ne siamo dominati.

L’apostolo, pur sentendo timori e incertezze (1Cor 2,3), non si lascia guidare da questi, ma dallo Spirito di colui che ha dato la vita per tutti (cf 2Cor 5,14).

La paura della morte non diventi una filosofia di vita. Nostra “filosofia” sia “l’amore della sapienza” del Padre. L’uomo è sempre conteso tra due amori: quello della sapienza della carne, che chiude nella paura della morte, e quello della sapienza dello Spirito, che apre alla fiducia e alla vita. Ogni volta deve decidere quale sposare.

Il brano è scandito da tre imperativi: “Non temete”, seguiti da motivazioni.

Il ritornello “non temete” (cf “non preoccupatevi”: 6,25.27.28.31.34bis!) significa innanzitutto che noi siamo effettivamente in preda alla paura. Questo è il punto di partenza da riconoscere. Ma non deve essere il punto di arrivo. Diversamente si rinuncia fin dall’inizio a ogni cammino. La paura fa fare ciò che si teme; solo la fiducia fa fare ciò che si desidera.

## Letture del testo

**10,26 Non temete.** La situazione di chi annuncia è quella di pecora tra lupi. Il bene non è solo insignificante; risulta perdente e sconfitto. L’angoscia peggiore è sapere di essere sulla strada giusta e vedere gli altri che vanno contromano. Il bene non resta mai impunito, o, nella migliore delle ipotesi, resta nascosto e sepolto? Davanti al male è inutile resistere, bisogna piegare testa e ginocchia? Per una causa vincente si è disposti anche a dare la vita - tanto la si perde comunque - ma per una causa perdente, vale la pena? Questi sono alcuni degli interrogativi che ci turbano profondamente.

**nulla di velato che non sarà svelato.** Il fallimento del bene è il grande mistero nascosto alla sapienza del mondo (1Cor 2,6-16). Ciò che impedisce di vederlo è il velo della croce, propria del Dio amore, che in essa si rivela. La sua debolezza e stupidità è sapienza e forza che salva (1Cor 1,17-25). Chi è guarito dalla cecità, vede ciò che occhio umano mai non vide: il dono che Dio ha fatto di sé (1Cor 2,8s).

I verbi sono al passivo - è il passivo divino - e sono uno al passato e l’altro al futuro: ciò che è (stato) velato e lo è ancora, proprio questo sarà svelato. Il futuro è il capovolgimento di ciò che appare ora. La rivelazione è “togliere il velo”, il disvelamento della realtà, l’offrirsi del “Volto” - compimento di ogni desiderio, luce del nostro volto.

e di nascosto, che non sarà conosciuto. “La sapienza divina, misteriosa, che è rimasta nascosta e che Dio ha preordinato nei secoli per la nostra gloria, nessuno dei dominatori di questo mondo ha potuto conoscerla”. Ma a noi è stata rivelata per mezzo dello Spirito di Dio (1Cor 2,8.10). Tutta la storia è storia di salvezza, rivelazione progressiva di questa sapienza, fino al suo compimento.

**v. 27 ciò che vi dico nelle tenebre, ditelo nella luce.** Gesù è la luce venuta nelle tenebre (Gv 1,5). I

discepoli l'hanno accolta e la diffondono (5,14). Mediante il loro annuncio, il mondo verrà alla luce della verità.

**ciò che udite all'orecchio, proclamatelo sui tetti.** La Parola, accolta nell'orecchio come il seme nella terra, germinerà nell'albero del regno. L'apostolo proclama il mistero che per primo lui stesso ha messo nell'orecchio: annuncia l'esperienza segreta di ciò che orecchio d'uomo mai udi.

Il velamento, il nascondimento, la notte e il sottovoce non devono spaventare. Il bene da sempre si diffonde così. La manifestazione di Dio si presenta sotto il segno del suo contrario, perché contraddice ogni nostra contraddizione a ciò che è bello e buono.

I discepoli, nella loro condizione di pecore in mezzo ai lupi, sono associati al mistero della croce, rivelazione della gloria di Dio nella storia di contraddizione dell'uomo.

La nostra paura di fallire nel bene nasconde la paura che abbiamo di fallire noi stessi. Temiamo la morte del seme, anche se sappiamo che solo così porta frutto; non ci piace la sorte dell'agnello tra i lupi, anche se sappiamo che è la sua vittoria.

**v. 28 non temete quelli che uccidono il corpo, ecc.** I lupi possono uccidere il corpo. Ma il corpo non è la vita: viene dalla terra e torna ad essa. La vita che non può essere uccisa è lo Spirito, amore che sa dare anche la vita.

**temete piuttosto colui che può e vita e corpo distruggere nella Geenna.** Il timor di Dio, Signore di tutto, è principio di sapienza (Sal 111,10): scaccia ogni paura. Chi ha paura di perdere la vita animale, non solo la perde, ma ha già buttato via anche quella spirituale. Il problema non è salvare il corpo, ma vivere in esso l'amore filiale e fraterno, che è vita eterna. Chi non vive così, è già morto!

**v. 29 due passeri non si vendono per un soldo? Un passero vale ben poco.** È ciò che l'uomo pensa di se stesso. La sua vita passa come un soffio (Sal 90,9), sempre minacciata dal nulla, conscia dell'"infinita vanità del tutto".

**eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia.** Anche la vita e la morte di un passero non sono trascurabili per Dio. Eppure non è padre loro, ma "vostro", dice Gesù. Noi, suoi figli, ci consideriamo meno di un uccello, se riteniamo che Dio non si occupi di noi! Siamo nelle sue mani, ben riposti. È inutile che ci preoccupiamo per la morte e siamo in ansia per la vita: la morte comunque viene, la vita comunque va. Cerchiamo di non perdere quella vita che è l'amore del Padre.

La morte è un fatto biologico. Che non sia la seconda morte, frutto ultimo della nostra paura, ma un nascere a vita nuova. Nostro pastore non sia la morte (Sal 49,15), ma il Signore della vita (Sal 23).

**v. 30 anche i capelli del capo, sono tutti contati.** Il capello è parte del corpo abbondante (per lo più), caduca e cedua, insensibile al dolore. La persona stessa non sa quanti ne ha, né avverte di perderli. Eppure, colui che chiama le stelle per nome (Sal 147,4), ha contato anche i capelli del tuo capo! Se si prende cura dei dettagli minimi dei suoi figli, come non si prenderà cura di loro stessi? Il suo vedere è ordinato al provvedere: la sua sapienza è provvidenza.

**v. 31 smettetela dunque di temere.** Gesù ribadisce alla fine: "smettete di continuare a temere". Se non altro, perché pesate più di due passeri: il vostro "peso" è la "gloria" stessa di figli del Padre. Non siete passeri, ma ben più che aquile! Normalmente si dimentica la propria dignità, e si cerca autostima in motivi fasulli, che tengono meno di un capello: se ti attacchi, si rompono subito.

**v.32 Chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini.** Il giudizio di Dio lo compio io stesso qui in terra: se, nella quotidianità delle azioni e nella straordinarietà delle persecuzioni, riconosco il Figlio come fratello, sono riconosciuto dal Padre.

Lo riconosco per riconoscenza d'amore. Lui per primo mi ha amato e ha dato se stesso per me (Gal 5,20); e io, nel fratello più piccolo, riconosco lui (18,5; 25,40.45) che, per riconoscere tutti, si è fatto ultimo e servo di tutti (Mc 9,35).

Il mio futuro eterno davanti al Padre dipende dal mio riconoscere ora davanti agli uomini il Figlio, che, nella carne dell'ultimo, sarà presente fino alla fine del mondo per salvarci (28,20). Il "tremendo" giudizio di Dio, l'unica cosa che conta e resta della storia, è posto nelle mie mani, affidato alla mia

responsabilità: io sono il giudice suo, e quindi di me stesso!

Riconoscere non è solo un fatto di labbra: è appartenere a lui con il cuore e con la vita.

**v. 33 chi invece mi rinnegherà.** Rinnegare è dire di non conoscere, come Pietro (26,70.72.74). Chi rinnega il Figlio, non è suo fratello e rinnega di essere figlio: perde se stesso! “Certa è questa parola: se moriamo con lui, vivremo anche con lui; se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, anch’egli ci rinnegherà” (2Tm 2,11s). Grazie a Dio, chi ci rinnega è colui che ha dato la vita per noi peccatori (Rm 5,6-11), dal cui amore nulla può separarci (cf Rm 8,38s). Infatti “se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso” (2Tm 2,13). Lui è il Figlio: se non riconoscesse noi come fratelli, rinnegherebbe se stesso! Il che non è possibile, perché lui è solo “sì” (2Cor 1,19s), come il Padre. La sua fedeltà senza fine è il motivo per cui sale a Dio il nostro Amen (2Cor 1,20). Anche se lo rinneghiamo, come Pietro possiamo sempre contare sulla sua fedeltà a noi, che mai vien meno. Questa è la nostra fede certa e sicura.

### **Per comprendere il testo**

L’esperienza del profeta Geremia appare quella di qualcuno che porta fino agli estremi questo puro fidarsi e affidarsi e Gesù dichiara che la situazione di tentazione e di “prova” è connaturale ad un popolo che nasce nel deserto e della vita nomadica ha le caratteristiche. È un dato centrale di fede che Dio sottopone a verifica coloro che già hanno aderito a lui. Questa esperienza la troviamo vissuta da Israele nel tempo del deserto; il vangelo presenta tale esperienza come la strada che i discepoli di Gesù devono necessariamente percorrere. La prima lettura è tratta dalle ‘lamentazioni’ di Geremia. I compaesani di Anatot non vedono di buon occhio l’impegno di Geremia che sostiene la riforma religiosa del re Giosia. Infatti la soppressione dei santuari locali a favore del culto centralizzato a Gerusalemme tocca gli interessi di molte persone. Nel paese di Anatot, dove vive Geremia, si arriva al punto di minacciarlo di morte. Le prese di posizione del profeta contro la corruzione del suo ambiente non solo gli alienano amici e conoscenti, ma gli attirano addosso scherni e insulti. Come si dice nei salmi, i suoi amici lo spiano per assistere alla sua rovina, altri gli preparano qualche trabocchetto per farlo cadere. Sullo sfondo di questa situazione critica emerge la fiducia del profeta che affida la sua causa al Signore. Nella lotta contro gli avversari che aspettano la sua disfatta, egli può contare sulla pronta e sicura difesa del Signore. Non è più il profeta che cade, ma i suoi persecutori. La vittoria finale è attribuita al Signore che assiste il giusto che confida in lui. Perciò nella parte finale la lamentazione di Geremia si trasforma in una supplica fiduciosa al Signore che mette alla prova il giusto, scruta il cuore e la mente. La preghiera di Geremia si conclude con un breve inno; esso è conferma che la sua invocazione è stata accolta dal Signore.

**(A): C’è un invito a vincere il timore.** Questo timore non è il “timore psicologico”, ma è il “timore” che fa tacere, che chiude la bocca, che toglie l’annuncio del Vangelo. Allora bisogna superare il timore. Con quale garanzia? Che non avremo da soffrire? Che Dio ci preserverà e non ci capiterà niente di male? No, in realtà dice un’altra cosa: “Qualunque cosa di male possa capitare, questo non avviene senza che il Padre vostro lo sappia”. Per un “figlio” è una garanzia che anche il disagio o la sofferenza o, al limite, il martirio entrino nel disegno di Dio. Non cade un passero senza che Dio lo sappia, non vuole dire: non vi accadrà mai di cadere. Ma significa: se vi accade di cadere, Dio lo sa. Dentro alla vostra sofferenza Dio c’è, non siete abbandonati, c’è la sua presenza

come presenza di salvezza, anche se evidentemente non viene percepita, e anche se a livello psicologico non fa un grande effetto, non si sente una grande consolazione; ma dentro ad una dimensione di fede c'è la possibilità di vivere ugualmente questa dimensione di presenza.

**(B): La prima motivazione si basa sulla presenza operativa di Dio nella predicazione cristiana;** quindi nessuna forza umana potrà contrastarla. (Nel greco abbiamo due passivi: sarà rivelato, sarà conosciuto; si afferma quindi che alla base di questa rivelazione ci sarà Dio stesso). L'annuncio, dunque, corrisponde alla volontà di Dio; non è solo una scelta del predicatore, ma un atto di obbedienza al volere di Dio. "Non c'è nulla di nascosto che non debba essere svelato" significa che la volontà sovrana di Dio è che il vangelo venga svelato. I discepoli sono invitati a proclamare pubblicamente quanto hanno appreso dalla rivelazione privata ricevuta da Gesù.

**(C): Il brano che abbiamo ascoltato è verso la conclusione del "discorso missionario":** Gesù ha predicato il regno di Dio, poi lo ha manifestato con le sue opere, con i miracoli. Al termine di questa rivelazione del Regno potente di Dio, Gesù manda i Dodici e dopo di loro gli altri per continuare la sua opera, per annunciare il Vangelo, per compiere le opere della salvezza di Dio. È l'inizio della missione della Chiesa; mandando i missionari, Gesù dà a loro un principio fondamentale: il discepolo deve cercare di assomigliare, seguire, imitare e condividere l'esperienza del Maestro; deve esserci una comunione di vita e di destino tra Gesù l'unico Maestro, i Dodici Apostoli, e tutti i discepoli che sono mandati per continuare l'opera del Signore. Questo vuole dire: proprio perché partecipano al ministero di Gesù, il loro ministero è autorevole, parlano con l'autorità di colui che li ha mandati. Ma proprio perché condividono l'esperienza del Signore, partecipano anche delle sofferenze del Signore. Il loro cammino non sarà facile, sempre gratificante perché pieno di successi; sarà piuttosto un cammino che dovrà misurarsi con la legge della croce.

**(D): Un secondo invito a non temere viene dal v. 28.** Il predicatore, minacciato dalle potenze del mondo, può però contare sulla protezione di Dio. Nulla di quanto avviene nella storia rimane ignoto a Dio; e nulla avviene che non rientri in un suo piano di salvezza. Certo, gli uomini hanno il potere di uccidere il corpo; ma non possono certo uccidere l'anima; non possono far fallire il senso della vita di un uomo. Solo Dio può pronunciare l'ultima parola sull'esistenza dell'uomo; solo davanti a Dio si può decidere il destino eterno dell'uomo. Dunque è Dio solo che deve essere temuto e il timore di Dio libera da qualsiasi altro timore. Gesù richiede ai discepoli un impegno radicale anche a costo di perdere la propria vita perché paradossalmente questo è l'unico modo per salvarla.

**(E): Il terzo invito a non avere paura si basa sulla provvidenza divina.** Se all'attenzione di Dio non sfugge neppure un passero, a maggior ragione Dio si prenderà cura e si preoccuperà dei suoi. Dio segue il cammino di quanti si affidano a lui, e segue tutto quello che li riguarda: questo è motivo di fiducia e di speranza.

**(F): Nel testo liturgico sembra esserci il volere di Dio alla caduta, ma nel testo greco il vangelo dice: "nessuno di loro cadrà senza il Padre"; cioè, nel testo liturgico c'è il Padre che vuole la caduta, nel testo originale greco c'è un Padre che cade, che è diverso.** Da una parte la caduta vede estraneo il Padre, dall'altra il Padre cade. Per quanto possiamo cadere, nella nostra vita, non c'è caduta che non veda presente il Padre, non perché si cade per sua volontà, ma perché Lui cade

con noi. Nessuno cade senza il Padre. A volte ci sono delle situazioni nelle quali ciò che in noi vale è unicamente il fatto che il Signore cade con noi. Ed è bello, nella via crucis, perché non temiamo che Gesù cada tre volte, ma non cade a caso... Abbiamo un Dio così.

**(G): Chi dunque si dichiarerà solidale con Gesù davanti agli uomini “anch’io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli”**, cioè il Figlio di Dio riconoscerà che Lui gli appartiene, che c’è un legame di solidarietà autentico ed efficace; chi rifiuterà la solidarietà che Cristo gli ha donato e offerto “anch’io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli”. Ma che cosa vuole dire essere solidali con Gesù, dichiararci appartenenti a Lui? Certamente, vengono in mente le esperienze dei primi martiri, che davanti ad un tribunale pagano si sono riconosciuti cristiani, e hanno pagato questo con la vita. Il martirio nei primi secoli delle prime comunità cristiane esprime questo: i cristiani come solidali con Gesù a costo della vita. Chiaramente non è solo questo il modo con cui ci riconosciamo solidali con Gesù. Anche quando prendiamo sul serio il Vangelo, che è la parola e l’esempio di Gesù, e gli andiamo dietro in modo che lui sia il maestro e noi i discepoli, noi ci dichiariamo appartenenti a Gesù Cristo e solidali con Lui. E il Signore promette la sua solidarietà, sarà dalla nostra parte “davanti al Padre celeste”, al compimento e al giudizio della nostra vita.

## **IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI**

Con questa domenica avanziamo con la lettura cursiva del vangelo secondo Matteo, esattamente dal capitolo decimo, che contiene il discorso di Gesù sulla missione dei discepoli nel mondo. È un discorso che si indirizza, al di là del tempo in cui è stato pronunciato e messo per iscritto, a tutti coloro che sono chiamati al servizio di Gesù Cristo e del suo regno; un discorso che risente dell’esperienza dei dodici apostoli in missione tra i figli di Israele e dei missionari della chiesa di Matteo nei decenni precedenti l’80 d.C.

Gesù invia i discepoli “tra le pecore perdute della casa d’Israele” e consegna loro il messaggio da annunciare, l’azione da compiere e lo stile del comportamento (cf. Mt 10,5-15). Poi annuncia le persecuzioni che gli inviati dovranno sopportare nella missione (cf. Mt 10,16-23) e con autorevolezza e chiaroveggenza profetica dice loro: “Un discepolo non è più grande del maestro, né un servo è più grande del suo signore; è sufficiente per il discepolo diventare come il suo maestro e per il servo come il suo signore. Se hanno chiamato Beelzebul il padrone di casa, quanto più quelli della sua famiglia!” (Mt 10,24-25). Ovvero, ciò che Gesù ha vissuto, sarà vissuto anche dai suoi inviati, che verranno chiamati diavoli, al servizio del capo dei demoni, Beelzebul, e verranno perseguitati fino a essere uccisi da chi crede di dare in questo modo gloria a Dio (cf. Gv 16,2).

Dunque? Occorre avere coraggio, lottare contro la paura, non temere mai. Questo è il messaggio della pericope di oggi, che Gesù consegna come comando per ben tre volte: “Non temete!” (vv. 26.28.31). Nelle sante Scritture dell’Antico e del Nuovo Testamento questo invito-comando è la parola indirizzata da Dio quando si manifesta e parla a quanti egli chiama: così ad Abramo, a Mosè,

ai profeti, a Maria, la madre di Gesù... “Non temere!” cioè “non avere paura della presenza del Dio tre volte santo, ma abbi solo timore, ossia capacità di discernere la sua presenza, e quindi non avere mai paura degli uomini, anche quando sono nemici. Non avere mai paura, ma vinci la paura con la fiducia nel Signore fedele, sempre vicino, accanto al credente, e sempre fedele, anche quando sembra assente o inerte”. La paura è un sentimento umano grazie al quale impariamo a vivere nel mondo, facendo attenzione a dove vi sono il pericolo o la minaccia; ma per chi ha fede salda nel Signore, la paura deve essere vinta, non deve diventare determinante nel rapporto con il Signore e con la sua volontà.

Nel vivere il Vangelo e nell’annunciarlo alle genti, i discepoli di Gesù incontrano diffidenza, chiusura, ostilità e rifiuto. In queste situazioni la tentazione è tacere la speranza che abita il proprio cuore, restare silenti e nascondere la propria identità, magari fino a fuggire. Ma Gesù avverte: il tempo della missione è un tempo di apocalisse, non nel senso catastrofico solitamente attribuito a questo termine, ma nel senso etimologico di ri-velazione, di alzata del velo. L’annuncio del Vangelo, infatti, richiede che ciò che Gesù ha detto nell’intimità sia proclamato in pieno giorno, ciò che è stato detto nell’orecchio sia gridato sui tetti. C’è stato un nascondimento di “verità”, avvenuto non per dimenticare o seppellire ma per rivelare nel tempo opportuno ciò che era stato nascosto: “Nulla vi è di nascosto (verbo kalýpto) che non sarà ri-velato (verbo apokalýpto) né di segreto (kryptós) che non sarà conosciuto (verbo ghinósko)” (v. 26). Le cose nascoste fin dalla fondazione del mondo (cf. Mt 13,35; Sal 78,2) sono rivelate da Gesù e poi dai discepoli nella storia.

D’altronde, i veri nemici dei discepoli non sono quelli di fuori ma quelli di dentro, quelle tentazioni che nascono dal cuore, quegli atteggiamenti idolatrici ai quali la comunità cristiana cede. I nemici di fuori, in realtà, sono occasioni per mettere in pratica il Vangelo, per mostrare la propria fede e la propria fedeltà al regno di Dio. Annunciare la parola di Dio è un compito che trascende il discepolo, la discepola: chi assume tale compito sa che la sua vita è posta sotto una forza che viene da Dio, sa che non può sottrarsi alla vocazione affidatagli, ma deve lottare per farla risplendere, combattendo l’idolatria che lo seduce. E la parola che proclama è dýnamis (cf. Rm 1,16), è forza che attraversa la storia umana senza impedimenti, in una sorta di corsa (cf. 2Ts 3,1)... Si tratta dunque di non temere quelli che uccidono il corpo, che interrompono la vita terrestre, ma in verità non possono togliere la vera vita. L’unico “timore” – nel senso che si diceva – da avere è quello verso il Signore, perché lui solo può decidere della vita terrestre e di quella vera. La vita, infatti, può essere vissuta come umanizzazione, conformemente alla volontà del Creatore, oppure essere segnata da scelte mortifere, che possono solo condurre alla rovina: per esprimere questo secondo esito Gesù si riferisce metaforicamente alla Gehenna, la valle che raccoglieva la spazzatura di Gerusalemme.

Di seguito Gesù eleva lo sguardo verso il suo Dio, il suo Abba, Padre, e testimonia tutta la potenza con cui egli si prende cura delle sue creature, le salva, non abbandonando mai chi ha fede in lui. Cosa sono due passeri? Queste creature piccole, che abitano a centinaia sui tetti, sembrano a noi creature insignificanti, che non meritano attenzione né cura, eppure non è così per Dio! E qui si

faccia attenzione. Nella Bibbia italiana la traduzione delle parole di Gesù suona: “Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra senza il volere del Padre vostro”. E invece occorre rendere, alla lettera: “... senza il Padre vostro”. Ovvero, neppure un passero, cadendo a terra, è abbandonato da Dio: non cade a terra perché Dio l’ha voluto (fatalismo tipicamente pagano), ma anche quando cade a terra non è abbandonato dal Padre! Allo stesso modo, anche i capelli della nostra testa, che perdiamo ogni giorno senza accorgercene, sono tutti contati, tutti sotto lo sguardo di Dio. Da una tale contemplazione nasce la fiducia che scaccia il timore: Dio vede come ci vede un padre, che ci guarda sempre con amore e non ci abbandona mai, neanche quando cadiamo.

I discepoli di Gesù, ben più preziosi agli occhi di Dio dei passeri e dei capelli della testa, possono essere perseguitati e messi a morte, ma anche nella loro morte il Padre è là, nelle loro tentazioni il Signore è là, nelle loro sofferenze è Cristo a soffrire. La comunione con il Signore non può essere spezzata se non da noi stessi, mai dagli altri. Per questo occorre essere preparati a riconoscere Gesù Cristo, il Signore, davanti agli uomini: ciò deve essere fatto con mitezza, senza arroganza e senza vanto, ma anche a caro prezzo. Oggi nel mondo occidentale non corriamo il rischio della persecuzione, del dover scegliere la testimonianza a Cristo che provoca una morte violenta, ma non illudiamoci di essere esenti dalla prova. Ogni volta che semplicemente arrossiamo nel dirci discepoli o discepole di Gesù, ogni volta che manchiamo di coraggio nel testimoniare la verità cristiana, che è sempre a servizio dell’umanizzazione, della giustizia, della pace e della carità, allora noi scegliamo di non essere riconosciuti da Gesù, nel giorno del giudizio, davanti al Padre che è nei cieli. Per essere rinnegatori di Gesù, è sufficiente cedere al “così fan tutti”, al “così dicono tutti”, all’ignavia pigra di chi non vuole essere disturbato, di chi teme anche solo di non poter più godere del favore di qualche potente o di chi conta... Pietro ha rinnegato davanti a una povera serva, non davanti a un tribunale (cf. Mt 26,69-75 e par.)!

In ogni caso, ci siano oggi di esempio quei cristiani che in Egitto e in medio oriente scelgono di partecipare alla liturgia sapendo che rischiano la vita e diventando vittime, in grande numero, di una cieca violenza anticristiana. Il martirio è ricomparso e oggi ci sono più martiri cristiani che nei secoli dell’impero romano. È dunque l’ora del coraggio, del non temere, sapendo che Gesù è accanto a noi nella potenza dello Spirito santo e lo sarà, come “altro Paraclito” (cf. Gv 14,26), avvocato per noi davanti al Padre. Coraggio! La paura è la più grande minaccia alla fede cristiana: essa induce al dubbio e il dubbio al rinnegamento del Signore e del Vangelo. Se invece nel cristiano c’è un’umile fiducia, c’è una forza invincibile!

**Alcune voci per comprendere questo testo**

## **La testimonianza dei Monaci di Tibhirine.**

Dio: Signore degli eserciti (Ger 20,11). Così lo chiama Geremia. Forse nel contesto algerino del terrorismo e della violenza. Forse noi sogniamo un Dio della tenerezza. Sognare è fuggire dalla realtà. Dio degli eserciti. Che si fa carico della causa dell'uomo. Se tutti i credenti potessero, come Geremia, affidargli la loro causa, rimmettergli tutte le loro armi. Lasciarlo combattere, vincere, prendere la sua rivincita, sconfiggere il male... Noi cristiani guardiamo all'unico Mudjahid, colui che conduce la Jihad alla sua perfezione: tenerezza e forza dell'Agnello ferito, ma vincitore, vivo. È lui il nostro baluardo. Il suo cuore ferito è la nostra arma di vittoria. La sua gioia il nostro baluardo. Perché c'è la guerra da quando il peccato è entrato nel mondo. E porta la morte. Contro la morte, il rimedio della Sharia, della Legge, è inefficace, perché il peccato avviene prima della Legge ed è più di una trasgressione. È disobbedire, disattendere. È rompere l'alleanza. Se il peccato è più di una trasgressione, l'obbedienza sarà più di una conformità, di una rigida osservanza. Obbedire: ascoltare il Vangelo. Ascoltare Gesù che dice. Gesù li manda e dice. Questa la nostra missione oggi: essere mandato per dire una Parola ricevuta. Ma il luogo dell'ascolto non lo si sceglie. Gesù parla nelle tenebre. Verbo crocifisso. L'ascolto avviene laddove le tenebre ricoprono il mondo nell'ora dell'amore donato. Ascolto il Vangelo oggi: "Non temete coloro che uccidono il corpo", non temete coloro che uccidono tanti miei fratelli algerini, perché non possono uccidere l'anima. Perché l'Algeria ha un prezzo. La Chiesa è qui per testimoniare: l'Algeria è preziosa nella mani del Padre. Niente di nascosto, di velato, di coperto, che non sia rivelato, svelato, scoperto. Il nostro Dio è impaziente di smascherare il nostro peccato. Impaziente di vederci in Lui. Gesù nato dalla luce. Questa luce nella quale siamo trasfigurati e mi sembra che il luogo dove ciò accade sia la preghiera. Passaggio dalle tenebre alla luce, in me. Passaggio dalle tenebre alla lode... Ti prego. È l'ora della grazia, del dono gratuito, dell'amore più grande. L'Eucaristia è l'ora della grazia (Is 49,8); è l'ora di un segreto sussurrato all'orecchio della Chiesa che ascolta, che obbedisce (Frère Christophe Lebreton, *La table et le pain pour les pauvres*, 20/6/1993). [...]

## **La voce di Giuseppe Dossetti**

Nella nuova economia l'amore – motivo fondamentale dell'osservanza dei precetti – non elimina il santo amore filiale che, con soggezione totale e trepidante adorazione della maestà di Dio, deve permanere ad ogni livello della vita spirituale. Perciò, anche restando al Nuovo Testamento, vediamo che c'è un timore di Dio che è inculcato assiduamente dagli Apostoli (cfr. la stessa lettera ai Romani 11,20; Eb 4,1; 1Pt 1,17); ed è inculcato da Gesù stesso come necessario (cfr. Mt 10,28). C'è un timore che gli Apostoli e le donne fedeli provano e manifestano di fronte ai misteri gloriosi del Signore: la trasfigurazione e la risurrezione. Anzi, questo timore è, si può dire, una cosa sola con l'adorazione e la gioia (cfr. Mt 28, 5.9.10; Mc 16,8; Lc 9,34; 24,5 e 37). Certo l'Eucaristia, se davvero vissuta nella fede, suppone la gioia: ma non necessariamente una gioia sensibile. Deve essere una gioia non adolescenziale, ma da adulto, che non presume... di saltare il timore, ma che nasce proprio da un timore virile e consapevole: stiamo di fronte al corpo e al sangue del Verbo eterno di Dio... Questo va affermato, ridetto, inculcato: non per tornare indietro a un qualunque

rigorismo giansenista, ma perché è troppo preoccupante – e non conforme alla vera fede – l’inversione della tendenza; una partecipazione all’Eucaristia è oggi, in ambiti vasti, sganciata da ogni timore, cioè in definitiva da quel discernimento del corpo del Signore, al quale san Paolo richiamava energicamente i Corinzi (cfr. 1Cor 11,27-32), giungendo a dire che per questo ci sono fra voi “molti ammalati e infermi, e molti sono morti”. [...]E le nostre Eucaristie allora possono divenire a giudizio e condanna, e non a salvezza nostra e del mondo (Giuseppe Dossetti, La parola e il silenzio, il Mulino, p. 175).

## **PREGHIERA FINALE**

Signore, tra i veli del ricevuto e non dato  
che io possa meditare e accogliere tutto di te.

Non un ripetitore inconsapevole sia il mio annunciarti,  
ma una parola posseduta in quanto abitata e lungamente masticata.

Si sveli ai miei sensi la bellezza della tua presenza,  
e nel mistero del tuo donarti incessante  
scenda il velo dell’incontro ravvicinato con te.

Il tesoro nascosto da secoli è ora conosciuto,  
e dalle tenebre una luce si è levata per i secoli,  
l’aurora di un giorno senza tramonto che,  
rilucendo su ciò che l’amore ha creato e il peccato infranto,  
faccia nuove tutte le cose.

Ti riconoscerò, mio Dio, davanti ai miei fratelli  
perché sarà impossibile per me tenere nascosta la lampada  
che tu hai acceso nella mia vita.

Chi mi darà parole che mi creano e fanno del mio limite  
una definizione meravigliosa di ciò che sono, io,  
in particolare, come nessun altro?

Solo tu, Signore, hai parole di vita eterna.

E io le mangerò e le offrirò,  
a costo di essere divorato con loro.

Mi basterà sentirmi un passerotto per ritrovare speranza  
quando la bufera mi bagnerà,  
perché i soldi che tu dai per i passeri non si contano nella tua bisaccia. Amen.